



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La crisi dei Grandi Laghi

n. 30 - maggio 2011

Approfondimenti

A cura del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)

Sommario

1. Introduzione	p. 2
2. La situazione della sicurezza in RDC	p. 4
2.1 Gli attori coinvolti	p. 7
2.2 Il ruolo degli attori “esterni”	p. 10
3. Le risorse naturali in RDC	p. 13
4. La situazione politica interna in RDC	p. 15
5. Considerazioni finali	p. 16
6. Allegato A – Un po’ di storia	p. 18
7. Allegato B – La RCA	p. 19

1. Introduzione

La regione dei grandi laghi, dove si incontrano i confini di Burundi, Congo, Kenya, Ruanda, Tanzania e Uganda, è stata teatro di complesse ed estese violenze. Uno degli aspetti principali da porre in evidenza è che si tratta, appunto, di uno scenario regionale, reso complesso non solo dai legami etnici che connettono le popolazioni dei Paesi dell'area, ma anche da dinamiche economiche e politiche. Un'ulteriore problematica è l'alta densità di popolazione, tradottasi da sempre in un'accesa competizione per la terra, una risorsa fondamentale, e accentuata dai grandi flussi di profughi prodotti dal susseguirsi delle guerre locali. Queste, infatti, rappresentano una delle principali manifestazioni del carattere regionale della crisi dei grandi laghi. Conflitti che dall'Uganda al Ruanda, al Congo orientale, si sono sviluppati a macchia d'olio, mantenendo significative interconnessioni sia nelle cause sia nelle successive dinamiche.

In particolare, il contesto che attualmente continua a registrare le maggiori problematiche è quello della Repubblica Democratica del Congo (RDC), dove pare ancora lontana una possibile composizione delle varie dispute locali. Nonostante le due guerre civili che hanno colpito il Paese (al riguardo cfr. allegato A "Le guerre dei Grandi Laghi"), l'RDC si trova ancora nella situazione di dover affrontare tutta una serie di problemi sia di natura interna – esclusione politica, marginalità socio-economica, violenza etnica, decadenza istituzionale, diritto alla terra e alla nazionalità – sia esterna – interventismo economico, interessi commerciali, obiettivi geopolitici, alleanze politiche, guerre civili, flussi di rifugiati – di difficile soluzione. Il livello di insicurezza è ancora molto elevato. Lo Stato, infatti, non riesce a controllare il vasto territorio e parallelamente non risulta in grado di gestire le sue ingenti risorse, in larga parte contese tra forze armate corrotte e gruppi di ribelli appoggiati dall'esterno.

Inoltre, la riforma della Costituzione, avvenuta a metà gennaio 2011, sembra essere più un modo per mantenere il potere da parte del Presidente, Joseph Kabila, che una reale volontà di cambiamento per il Paese. Quella che si è creata è una forte tensione nel panorama politico che potrebbe minare ulteriormente la credibilità e l'autorevolezza delle istituzioni politiche congolese.

Particolarmente critica è la situazione nelle regioni orientali del Paese, nel Nord e Sud Kivu, aree in cui continuano i combattimenti tra le Forze Democratiche per la

Liberazione del Ruanda (FDLR), da una parte, e le forze congolese Armed Forces of the Democratic Republic of Congo (FARDC) e i caschi blu della Missione MONUSCO, dall'altra. Un fattore significativo per capire le complesse dinamiche nel Paese è che, infatti, ancora oggi, permane la presenza sul territorio congolese dei miliziani hutu delle FDLR che, oltre a destabilizzare il governo tutsi di Kigali, impediscono anche al governo di Kinshasa di consolidarsi.

Questa situazione continua a porre una minaccia alla sicurezza ed alla stabilità sia dell'RDC sia dell'intera regione dei grandi laghi.

È proprio l'instabilità del Congo che alimenta i numerosi interessi strategici ed economici degli attori che gravitano nell'area, attirati soprattutto dall'enorme ricchezza mineraria del Nord Kivu. Il Congo, infatti, ha il sottosuolo minerario più ricco di tutta l'Africa, e nel Kivu, in particolare, si producono oro, diamanti, cassiterite e coltan.

È, dunque, facile leggere la guerra nella RDC come un sovrapporsi di cause politiche – sicurezza, instabilità dei paesi confinanti, protezione di una classe etnica, lotta per il potere tra fazioni rivali – a ragioni economico-commerciali.

2. La situazione della sicurezza in RDC

Gli ultimi cinque anni della RDC sono stati caratterizzati da una serie di importanti cambiamenti nell'ottica del consolidamento democratico interno e dell'affermazione di un equilibrio regionale sostenibile. Una tappa significativa in questo processo ha avuto luogo nel 2006, anno dello svolgimento delle elezioni, momento a partire dal quale si sono sviluppate anche nuove dinamiche regionali, basate su rapporti migliori con Ruanda, Burundi e Uganda. Già un anno prima, nel 2005, era stata creata una Repubblica Presidenziale d'ispirazione francese, con un Presidente eletto attraverso un sistema maggioritario a doppio turno, affiancato da due rami del Parlamento e da un esecutivo di nomina presidenziale.

Tuttavia, nella sua breve vita politica, l'attuale Presidente congolese, Joseph Kabila, figlio di Laurent Kabila, succeduto al padre nel 2001 dopo il suo assassinio, sta facendo i conti con tutte le difficoltà del processo di transizione, tra cui un tentativo di colpo di stato da parte di milizie vicine all'ex dittatore Mobutu Sese Seko, e da un conflitto durato quattro anni con le milizie del Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), formazione di etnia tutsi guidata da Laurent Nkunda, prima, e ora da Bosco Ntaganda. Eletto nelle prime elezioni presidenziali tenutesi nel 2006, Kabila ha cercato di far uscire dal Paese le forze straniere, a partire da quelle dello Zimbabwe e dell'Uganda – rimaste in territorio congolese dai tempi delle due guerre a cavallo tra anni '90 e primi anni 2000 – ma, allo stesso tempo, si è anche trovato a dover trattare con i vari gruppi guidati dall'esterno che sono entrati a far parte della vita istituzionale dello Stato. Bisogna, infatti, constatare che il Presidente e il governo congolese non sono in grado, al momento, di contrastare con efficacia le ingerenze esterne. A ciò si aggiunge il fatto che la lotta per il controllo effettivo del Paese è resa ancora più complessa dall'esistenza di un esercito non affidabile, che difetta in disciplina e addestramento e che non ha ancora sviluppato un pieno sentimento di lealtà verso il proprio Paese.

Sul piano regionale, soprattutto in una prospettiva di distensione delle relazioni con i Paesi confinanti, il difficile cammino di democratizzazione della RDC è stato segnato da due tappe importanti nel processo di pace e stabilizzazione: l'accordo di Nairobi, tra RDC e governo del Ruanda, del novembre 2007, e gli accordi di Goma, tra il governo di Kabila e 22 gruppi armati, del gennaio 2008. Questi hanno rappresentato due momenti

importanti in cui si è cercato di ripristinare la sicurezza nelle zone di confine col Ruanda e di trovare un punto di accordo tra lo Stato e le varie forze ribelli del Kivu per smilitarizzare progressivamente la regione.

Tuttavia, i passi avanti compiuti non sembrano ancora sufficienti per poter parlare di un'effettiva stabilizzazione del Paese. Gli eventi dei primi mesi del 2011 sembrano confermare questa prospettiva. Il fatto più eclatante si è verificato il 28 febbraio, quando un centinaio di uomini ha attaccato simultaneamente la residenza del Presidente Kabila, a Kinshasa, e una base dell'esercito. L'attacco è stato sventato senza grosse difficoltà da parte degli uomini della sicurezza del Presidente e dall'esercito congolese. L'iniziale ipotesi che si fosse trattato di un tentativo di colpo di Stato è stata smentita dal governo. Secondo il ministro delle comunicazioni e media e portavoce del governo, Lambert Mende Omalanga, gli autori degli attacchi erano preparati per attaccare, oltre alla residenza presidenziale e al campo militare Kokolo, numerosi altri siti, fra cui la televisione nazionale, l'aeroporto e due prigioni. L'episodio ha avuto grande eco anche nel vicino Ruanda. Va ricordato che la sicurezza di Kabila è assicurata, infatti, almeno in parte, da ruandesi. Si tratta di un'unione di ruandesi e congolese provenienti dal Katanga e da altre province, in particolare province dell'est. Varie fonti, infatti, descrivono la guardia presidenziale come formata all'80% da katangesi, che è anche la provincia di origine di Kabila.

Da tempo, infatti, le autorità di Kinshasa e l'esercito ruandese hanno stabilito un'effettiva cooperazione in numerosi campi, fra cui il contrasto ai ribelli hutu ruandesi (ovvero le FDLR), la garanzia della sicurezza del Capo dello Stato congolese e lo scambio di informazioni fra i servizi segreti. Bisogna rilevare, però, che la circostanza per la quale il corpo di sicurezza del Presidente di uno Stato sovrano sia formato da uomini appartenenti a forze straniere può far emergere qualche dubbio sull'effettivo controllo esercitato dalle istituzioni congolese sul proprio territorio.

L'avvenimento di febbraio ha avuto luogo all'indomani del giuramento da parte dei membri del Comitato responsabile per le elezioni presidenziali di fine anno. Questa concomitanza di eventi ha suscitato tutta una serie di reazioni sia da parte dell'opposizione sia da parte della stessa maggioranza che sostiene Kabila. Un'ipotesi non esclude che l'attacco possa essere stato il frutto delle tensioni scaturite nel Paese in seguito alla discussa riforma costituzionale approvata a metà gennaio, che introduce il voto a turno unico per l'elezione del Presidente. Alcuni ambienti politici potrebbero voler impedire una rielezione di Kabila alle prossime elezioni di novembre 2011.

Tuttavia, secondo alcune fonti, potrebbe anche essersi trattato di un atto pianificato dall'entourage presidenziale per legittimare, nove mesi prima del turno elettorale, un'eventuale repressione degli avversari del regime. Resta il fatto che le varie ipotesi messe sul tavolo svelano tutte le problematiche non ancora risolte nel Paese ed esprimono, soprattutto, il clima di malessere che il popolo congolese sta vivendo.

È questo il contesto in cui il governo congolese sta cercando di esercitare il suo potere. Dal 2009, Kinshasa ha lanciato una serie di operazioni militari contro le FDLR con l'obiettivo di ristabilire la propria sovranità nelle regioni orientali del Paese. UMOJA WETU è stata la prima di queste operazioni, portata a termine in cooperazione con le forze regolari ruandesi. A queste ultime, infatti, era stato permesso di sconfinare in territorio congolese per unirsi alle forze armate nazionali (FARDC). Tuttavia, non si è arrivati ai risultati sperati. È soprattutto per questo motivo che l'ONU ha deciso di intervenire in maniera più attiva nell'offensiva contro le FDLR. L'operazione KIMIA 2 è stata la prima tappa del rinnovato coinvolgimento delle Nazioni Unite che hanno fornito soprattutto supporto logistico e assistenza medica. Successivamente, è stata lanciata l'ultima grande operazione sul campo, attualmente ancora in corso, AMANI LEO. Questa rappresenta il massimo sforzo congiunto tra il governo di Kinshasa e i caschi blu per stabilizzare la situazione nelle province orientali del Congo. Il fine principale dell'attività congiunta è quello di impedire la reinfiltrazione delle FDLR nelle aree già riconquistate e, al contempo, mettere sotto controllo le zone estrattive. Anche in questo caso, però, i progressi tardano ad arrivare. Le FDLR avrebbero sì subito ingenti perdite in termini di uomini, ma sia la loro struttura di comando e controllo sia la loro libertà di manovra sarebbero ancora intatte. Questo grazie soprattutto alla possibilità di poter ridispiegare gran parte delle loro unità nelle aree più remote del Kivu e del Nord Katanga e di stringere alleanze contingenti con altri gruppi armati in opposizione a Kabila.

Inoltre, in seguito alle diverse operazioni militari condotte dalle FARDC, i diversi gruppi armati attivi soprattutto nell'est del Paese hanno dovuto ritirarsi dalla maggior parte dei principali siti minerari del Kivu. Tuttavia, continuano a controllare delle miniere meno importanti nelle zone più interne, grazie all'impiego di intermediari e all'attuazione di atti di brigantaggio, per poter continuare così a trarre profitto dal commercio dei minerali.

Nello stesso tempo, alcune unità delle FARDC, provenienti dalle ex-truppe del Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), hanno preso il controllo della

maggior parte delle zone strategiche dei due Kivu, ricche di risorse naturali. Va posto in evidenza, infatti, il fatto che, sebbene integrato nelle FARDC, il CNDP continua a mantenere delle unità non integrate.

Sono inoltre stati osservati numerosi casi in cui reti criminali sorte all'interno delle FARDC partecipano illegalmente allo sfruttamento delle risorse naturali. Anche il Presidente Kabila ha riconosciuto pubblicamente che la presenza, in seno alle FARDC, di reti criminali dedite a queste attività ha generato un conflitto di interessi con il mandato costituzionale affidato alle FARDC stesse in materia di sicurezza. La partecipazione di certi settori delle FARDC, provenienti particolarmente dal CNDP, al commercio illegale delle risorse naturali ha provocato un'insubordinazione generalizzata, la comparsa di catene di comando concorrenti, l'incapacità di perseguire attivamente i gruppi armati (incapacità che in certi casi può essere considerata anche come collusione), l'assenza di protezione dei civili, l'imposizione illegale di tasse, il racket e il controllo, indiretto o diretto, della catena di commercio. Tutti questi fattori concorrono a rendere elevato il livello di insicurezza nell'est della RDC.

2.1 Gli attori coinvolti

Il panorama degli attori coinvolti nella crisi dei Grandi Laghi è eterogeneo ed è questa una delle regioni principali che rende le dinamiche sul campo così complesse. I gruppi armati che attaccano i civili e le forze armate sono, infatti, numerosi. Questi gruppi, forti del fatto che il governo centrale non è in grado di controllare la totalità del territorio e sfruttando l'instabilità stessa del Paese, sono riusciti a conservare diverse aree in cui stabilire le proprie basi, soprattutto lungo il confine orientale, eludendo in questo modo ogni forma di disarmo e smobilitazione.

Innanzitutto, a difesa della RDC ci sono le **Forces Armées de la République Démocratique du Congo (FARDC)**. Si tratta, appunto, della denominazione del nuovo esercito congolese, nato dal programma Disarmement Demobilization and Reintegration (DDR), avviato dalla MONUC (United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo) nell'aprile del 2003. Le forze regolari della FARDC sono sostanzialmente costituite da un'unione di diversi gruppi che, nelle intenzioni originarie, avrebbe dovuto creare un esercito nazionale congolese. Tuttavia, al di là delle intenzioni, le FARDC continuano ad evidenziare una serie di problematiche. A

disciplina e addestramento abbiamo già accennato, ma un'altra grave questione riguarda la massiccia infiltrazione di elementi esterni negli organici, appartenenti soprattutto alle milizie del Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), tanto che il processo di integrazione, che prevedeva una verifica più scrupolosa dell'identità degli elementi armati che confluivano nelle FARDC, ne risulta alla fine compromesso.

Attualmente, la principale minaccia alla sicurezza in RDC è rappresentata dal **Fronte Democratico per la Liberazione del Ruanda (FDLR)**, un gruppo armato creato nel 2000 e composto da hutu ruandesi, ex membri delle milizie Interahamwe e delle forze armate ruandesi, fuggiti dal Ruanda in quanto coinvolti nel genocidio del 1994. Le FDLR hanno un braccio politico, guidato da Gaston Iyamuremye, succeduto al leader storico Ignace Murwanashyaka, arrestato in Germania nel 2009, ed un braccio militare, il FOCA (Forces Combattantes Abacunguzi). Il fatto che il gruppo sia formato in gran parte da ex militari contribuisce a spiegare il suo buon inquadramento e la capacità di condurre anche complesse operazioni sul terreno. Inoltre, lo sfruttamento delle risorse minerarie ha permesso al FOCA di procurarsi armi di ogni genere, attraverso diversi Paesi. Al di là degli aspetti prettamente tattici, un dato da tenere in considerazione riguarda le sempre più accese divisioni interne che negli ultimi tempi sembrerebbero aver compromesso, almeno in parte, le capacità operative del gruppo. Secondo i dati resi noti dall'ONU, l'operazione AMANI LEO è riuscita a ridurre le forze dell'FDLR di una quota che oscilla tra il 60% e il 90%.

Alla testa di uno dei gruppi armati più attivi c'è il **Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP)**, del generale deposto Laurent Nkunda, di etnia tutsi. Abile comunicatore e leader carismatico, Nkunda sognava di realizzare un Kivu indipendente, governato dai "rwandaphone", ovvero da chi parla il kinyarwanda, la lingua del Ruanda. Il CNDP rappresenta, di fatto, l'evoluzione dei due vecchi gruppi tutsi attivi durante le guerre in Congo, ovvero l'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDL) e il Raggruppamento Congolese per la Democrazia (RCD). Nkunda è stato arrestato nel gennaio del 2009. Infatti, dopo aver cercato di sconfiggerlo militarmente, Kabila ha raggiunto un accordo con il Presidente ruandese Kagame, che ha permesso ai soldati ruandesi di entrare in RDC per sradicare i militanti dell'FDLR in cambio della cattura di Nkunda da parte del Ruanda stesso. Alla guida del CNDP è arrivato, quindi, Bosco Ntaganda, un presunto criminale di guerra su cui, dal 2006, pesa un mandato di cattura da parte della Corte Penale Internazionale. Con l'accordo di

Goma del 23 marzo 2010, firmato con il governo, il CNDP ha accettato di deporre le armi in cambio di una rappresentanza politica.

Un'altra milizia attiva in RDC è quella dei **Mai-Mai**, movimento ribelle indipendente che ha preso parte a tutte le guerre che si sono susseguite nella regione dei Grandi Laghi. Nella realtà, i Mai-Mai sono formati da bande armate che non fanno capo a uno specifico movimento politico o etnia, ma ad anziani delle varie tribù, a “signori della guerra”, capi villaggio o mercenari, anche se sono costituiti per la maggior parte da uomini di etnia hutu e sono alleati dell'FDLR e hanno dichiarato più volte che il loro obiettivo sarebbe la caccia dei tutsi presenti nella regione. Tuttavia, questa eterogeneità fa sì che spesso essi mettano uomini e mezzi a disposizione del miglior offerente, cambiando le alleanze a seconda delle contingenze. Le milizie impegnate attualmente nei combattimenti appartengono alla formazione chiamata PARECO (Coalition des Patriotes Résistants Congolais).

Un ulteriore attore presente sul territorio congolese è il **Lord's Resistance Army (LRA)**, gruppo fondamentalista cristiano di ribelli ugandesi capeggiati da Joseph Kony. L'RLA continua ad attaccare villaggi, in particolare nell'area di Dungu, nel nord-est del Paese, commettendo razzie, violenze e rapimenti. Ciò che va messo in luce è che, recentemente, i ribelli, che hanno sempre avuto le proprie basi nel Sudan, hanno allargato il raggio delle proprie operazioni al Congo orientale, presumibilmente sia per sfuggire agli attacchi dell'esercito ugandese sia per trovare nuove fonti di approvvigionamento, dopo aver saccheggiato tutto il nord dell'Uganda.

Il **Fronte Popolare per la Giustizia nel Congo (FPJC)**, invece, è un gruppo ribelle che ha preso le armi contro l'esercito congolese nel distretto orientale di Ituri, vicino alla sua capitale Bunia. Nelle intenzioni dell'FPJC ci sarebbe proprio la riunificazione nei propri ranghi dei membri di ex gruppi armati dell'Ituri.

Infine, una presenza fondamentale sul territorio congolese è costituita dai quasi 18mila caschi blu delle Nazioni Unite, attivi nella missione **MONUSCO** (United Nations Organization Stabilizations Mission in the Democratic Republic of the Congo). Si tratta della missione che, dal primo luglio 2010, ha sostituito la precedente MONUC sulla base della risoluzione 1925 del Consiglio di Sicurezza. L'obiettivo di MONUSCO è il monitoraggio e la garanzia dell'attuazione degli accordi di pace e di cessate il fuoco, oltre all'assistenza umanitaria e alla smobilitazione e reintegrazione di tutti i combattenti. È proprio quest'ultimo l'aspetto più critico dell'attività in loco dell'ONU. Nel 2003 è stato lanciato un programma DDR – Disarmament, Demobilization and

Reintegration – ossia un programma di assistenza al governo di Kinshasa per il disarmo delle milizie e il ristabilimento delle legittime leve coercitive. Otto anni fa, infatti, si stimava che nelle aree orientali del Congo ci fossero ancora circa 150mila uomini in armi, appartenenti ai gruppi hutu ruandesi, alle milizie Mai-Mai, a gruppi di opposizione barundi e ugandesi, o ex soldati di eserciti stranieri che, dopo aver partecipato alle guerre congolese, sono rimasti sul territorio per sviluppare attività di contrabbando e sfruttamento delle risorse. Di tutti questi soggetti, alcuni hanno accettato il rimpatrio volontario – in particolare i miliziani dei gruppi barundi e ugandesi e i miliziani ruandesi meno compromessi con il genocidio in Ruanda – mentre altri sono entrati nel programma DDR. Attualmente, pare che degli oltre 60mila uomini armati restanti, una larga percentuale non abbia aderito ad alcuna forma di disarmo e smobilitazione. La resistenza al rimpatrio da parte dei gruppi armati ruandesi che operano in RDC è dettata soprattutto dalla problematica relativa alla loro sicurezza una volta ritornati in patria.

2.2 Il ruolo degli attori “esterni”

Il **Ruanda**, più che un attore esterno al conflitto, può essere considerato a tutti gli effetti parte attiva delle dinamiche che hanno avuto luogo e che si stanno sviluppando in RDC. Non solo per il fatto che, in seguito alle due guerre congolese, parte dei militari ruandesi sono rimasti sul territorio amministrato da Kinshasa, nelle aree orientali del Kivu, ma anche per il sostegno che Kigali ha garantito negli ultimi anni al generale dissidente Laurent Nkunda e al suo CNDP, attivo in Nord Kivu (come detto in precedenza, fino al 2009).

Kigali ha sempre sostenuto che la sua integrità territoriale fosse messa in pericolo dalla presenza di estremisti ruandesi hutu lungo la frontiera che separa il Kivu dal Ruanda. Il presidente ruandese Paul Kagame è convinto che le FDLR, capeggiate da responsabili hutu accusati di aver organizzato lo sterminio di tutsi durante il genocidio ruandese del 1994, non abbiano mai rinunciato all’idea di invadere il Ruanda, scacciandone il governo tutsi.

Le ragioni del sostegno di Ruanda e Uganda al CNDP potevano essere spiegate, in parte, con la volontà dei due Paesi di creare una zona cuscinetto intorno ai confini per evitare che da lì partano offensive contro i propri territori. Tuttavia, la posta in gioco

non è solo politica, ma anche strategico-economica, ossia il sottosuolo del Nord Kivu: oro, diamanti, uranio, cassiterite, petrolio, gas. Infatti, il regime di Kagame è da tempo sospettato di strumentalizzare la presenza degli estremisti ruandesi hutu per giustificare la propria interferenza in Congo.

Anche l'**Uganda** riveste un ruolo importante nella regione. Nell'agosto 2009, Kinshasa e Kampala hanno ristabilito le relazioni diplomatiche, segnando in questo modo una nuova fase nelle dinamiche politiche dell'area. Già a dicembre 2008, il governo della RDC aveva permesso alle forze ugandesi di entrare nelle zone nord-orientali del suo territorio per cercare di contrastare i ribelli dell'LRA. Proprio queste incursioni da parte dei militari ugandesi avevano causato gli attriti più aspri con le autorità congolese.

È evidente che il contesto di instabilità in cui si trova la parte orientale del Congo non gioca a favore di Kampala, anzi costituisce una minaccia soprattutto ai piani di sfruttamento delle riserve di petrolio sulla parte ugandese del bacino del lago Alberto, a cavallo della comune frontiera. Un altro interesse primario dell'Uganda è la parte settentrionale del territorio del Walikale, nella regione dell'Ituri, dove si concentrano riserve di petrolio, sotto il lago Edoardo, e dove sta nascendo uno dei maggiori hub per il commercio di oro. Dal 2008, unità delle Forze Speciali dell'Uganda, comandate dal figlio del Presidente Yoweri Museveni, Colonnello Muhoozi Kainerugaba, operano in quelle aree per garantirne la sicurezza contro possibili incursioni di gruppi armati provenienti dal Congo dell'est.

Peraltro, dal 2006, le attività di esplorazione nella parte ugandese della regione considerata hanno portato alla scoperta di circa un miliardo di barili di petrolio.

Nella crisi del Congo è coinvolto anche il **Burundi**. Un altro Paese che ha vissuto una pesante guerra civile dovuta, come nel caso del Congo e dell'Uganda, alle divisioni etniche tra hutu e tutsi. A tutt'oggi, le problematiche principali che impediscono un'effettiva stabilizzazione interna riguardano sempre il conflitto tra la maggioranza hutu e la minoranza tutsi. Questa tensione ha fatto così che centinaia di migliaia di rifugiati burundesi passassero il confine con il Ruanda, la Tanzania e l'RDC. Alcuni gruppi ribelli hanno utilizzato i territori dei Paesi vicini come basi per le attività di insorgenza. Con la fine della guerra in Congo, parte di tali gruppi è tornata nel proprio Paese d'origine. Un'altra parte, invece, è ancora presente sul territorio congolese, specialmente nel Sud Kivu. Il gruppo più attivo è la milizia hutu delle Forze Nazionali di Liberazione (FNL), il cui leader è Agathon Rwaswa, che opera principalmente nelle province burundesi di Cibitoke e Bubanza, al confine con RDC, e nelle province

meridionali e orientali di Rutana, Ruyigi, Nyanza Lac e Makamba, queste ultime da sempre instabili a causa delle infiltrazioni di ribelli dalla Tanzania e dal Congo stesso.

Per quanto riguarda l'**Angola**, questo Paese può essere considerato a tutti gli effetti un alleato del Congo, sia per origini storiche – la sua parte settentrionale apparteneva al regno del Congo – sia per comunanza di interessi, soprattutto in riferimento allo sfruttamento delle risorse minerali congolese. Nella guerra del 1998-2003, l'Angola ha prestato il suo aiuto a Kabila in cambio di petrolio. Dopo questo intervento, i rapporti sono però peggiorati e più di 20mila angolani sono stati costretti a lasciare l'RDC nel 2009, un atto di ritorsione di Kinshasa, pare, in risposta all'espulsione di minatori congolese dall'Angola. La disputa si è risolta alla fine del 2009 con il raggiungimento di un accordo bilaterale che ha sospeso i rimpatri.

Va ricordato anche l'intervento, tra il 2008 e il 2009, delle truppe angolane a sostegno delle forze congolese contro i gruppi ribelli nei pressi di Goma, un intervento visto da più parti come l'innescò di un nuovo conflitto su larga scala.

Infine lo **Zimbabwe**. Anche il governo di Harare ha inviato proprie truppe per assistere Kabila nel 1998. Il Presidente Mugabe, infatti, attirato dalle ingenti risorse naturali del Congo e desideroso di accrescere il proprio prestigio nel continente, è stato il più attivo sostenitore delle forze congolese. Un aspetto da sottolineare è che, all'epoca, i due Presidenti hanno firmato un contratto da 200 milioni di dollari che coinvolgeva diverse società in mano a Mugabe e alla sua famiglia. Il coinvolgimento nella guerra, tuttavia, si è rivelato fortemente negativo per lo Zimbabwe, soprattutto per i suoi costi, insostenibili per la disastrosa economia del Paese.

3. Le risorse naturali in RDC

L'RDC possiede il 34% delle riserve mondiali di cobalto, il 10% di quelle di oro, oltre il 50% delle riserve di coltan, ma risulta avere anche ingenti risorse di diamanti, uranio, cassiterite, niobio. Inoltre, sul territorio congolese si trova circa il 70% delle risorse idriche dell'Africa e dalla sua foresta pluviale si ricava legno esportato in tutto il mondo. Tuttavia, nonostante le grandi ricchezze del sottosuolo di cui dispone, la RDC continua a essere uno dei Paesi più poveri del mondo. Situazione, questa, strettamente legata al contesto di insicurezza che sta attraversando il Paese. Basti pensare che, nel periodo 1999-2004, in concomitanza quindi con la seconda guerra congolese, il saccheggio delle miniere ha fatto perdere alla RDC più di 10 miliardi di dollari.

A essere maggiormente interessate dall'instabilità sono principalmente le regioni orientali del Congo. Fino a poco più di un anno fa, nel Sud Kivu erano in larga parte le milizie hutu FDLR a gestire i traffici illeciti di importanti risorse minerarie come il coltan, l'uranio e la cassiterite. Le ricchezze del Nord Kivu erano controllate, invece, soprattutto da ex membri delle forze armate ruandesi, rimasti nello Stato dopo la seconda guerra del Congo, e dai ribelli ugandesi dell'LRA di Kony.

Attualmente, la situazione mostra uno scenario differente. Infatti, in seguito alle operazioni militari condotte soprattutto dal 2010 in poi, le FARDC hanno preso il controllo militare della maggior parte delle zone strategiche dei due Kivu. I gruppi armati sopraccitati sono stati costretti, quindi, a ritirarsi dalla maggior parte dei principali siti minerari del Kivu e ora controllano alcune miniere di minore importanza nelle zone più interne.

Tuttavia, un aspetto significativo che va sottolineato è che sono state create diverse reti criminali all'interno delle FARDC che partecipano illegalmente allo sfruttamento delle risorse naturali. Nel business, soprattutto nell'import-export, è fortemente coinvolta anche la numerosa e potente comunità libanese locale (peraltro una parte di questi proventi finanziano anche lo stesso Hezbollah).

Una situazione di evidente problematicità si riscontra anche nell'area dell'Ituri, una regione del nord-est ricca di oro, diamanti, caffè e petrolio. Nell'Ituri la tensione resta alta sia per il conflitto tra le etnie Lendu, agricoltori, e Hema, pastori, sia per la presenza di milizie armate, che hanno partecipato alla seconda guerra del Congo e sono spalleggiate dall'Uganda. Nel corso di questo conflitto, infatti, l'Uganda ha sostenuto il

Movimento di Liberazione del Congo (MLC) che ha la sua roccaforte proprio nella provincia dell'Ituri e che attualmente rappresenta il maggior partito d'opposizione a Kinshasa. Di conseguenza, Kampala può contare, per tramite dell'MLC, su una grande influenza nella gestione delle risorse.

Angola e Zimbabwe, invece, godono di importanti vantaggi nello sfruttamento delle risorse congolese soprattutto nella ricchissima zona del Katanga, dove riescono a controllare più o meno direttamente miniere d'oro e di altri minerali rari.

Ciò che emerge è che, se da una parte risultano evidenti le responsabilità dei Paesi vicini, che in qualche modo alimentano l'instabilità della RDC, risulta altrettanto chiara la mancanza di controllo del territorio da parte del governo centrale.

Un altro aspetto della problematica legata allo sfruttamento delle risorse è il ruolo della Cina. Il governo congolese, considerando la lentezza dell'aiuto occidentale, che non rappresenta più del 33% del bilancio nazionale, e che il settore minerario non apporta che il 6% al medesimo bilancio, si è orientato verso la Cina con cui, nel 2007, ha concluso uno degli accordi più importanti degli ultimi tre anni. L'intesa in un primo tempo prevedeva un investimento di 9 miliardi di dollari in infrastrutture e settore minerario, ossia un valore equivalente al bilancio statale della RDC di quel periodo. L'accordo è stato poi rinegoziato nel 2009, arrivando a 6 miliardi di dollari. Il Congo si è impegnato a fornire alle imprese cinesi fino a 10 milioni di tonnellate di rame e centinaia di migliaia di tonnellate di cobalto in cambio di un largo ventaglio di progetti di infrastrutture. Due imprese cinesi, China Railway Engineering Corporation (CREC) e Sinohydro si sono impegnate a costruire 3.000 km di strade, altrettanti km di ferrovia, 31 ospedali, 145 dispensari e 4 università. Un primo prestito cinese, 2 miliardi di dollari, permetterà di modernizzare l'attrezzatura mineraria per iniziare lo sfruttamento. La contropartita congolese riguarda l'autorizzazione allo sfruttamento di 10 milioni di tonnellate di rame, di 600mila tonnellate di cobalto e di 372 tonnellate d'oro. Tuttavia, esonerate dalle tasse, le imprese cinesi non contribuiranno al bilancio dello stato congolese prima di trent'anni.

Ecco che, nel contesto della massimizzazione dei profitti derivanti dallo sfruttamento delle proprie risorse, l'obiettivo di medio termine del Congo è rivedere i contratti minerari con Paesi terzi per arrivare a una redistribuzione più equa dei ricavi. Tale revisione potrebbe rappresentare la possibilità di rilanciare il settore minerario in Congo, motore dell'economia del Paese dall'epoca coloniale ad oggi.

4. La situazione politica interna in RDC

Fra il 2011 e il 2013 nella Repubblica Democratica del Congo si terranno le elezioni locali, parlamentari e presidenziali. Si tratta di appuntamenti fondamentali i cui risultati indirizzeranno le politiche e le strategie del Paese nel medio-lungo periodo. Il clima politico è diventato particolarmente teso a seguito del voto parlamentare del 15 gennaio, che ha approvato una revisione della legge elettorale. Il 22 gennaio, infatti, il Presidente Kabila ha promulgato la legge costituzionale che modifica la norma precedente in base alla quale il Capo dello Stato veniva eletto con uno scrutinio in due turni. Con questa modifica, le elezioni presidenziali del prossimo 27 novembre si svolgeranno in un unico turno.

Su 504 parlamentari presenti solo 8 hanno votato contro e 11 si sono astenuti. Il Presidente Kabila, sostenuto dall'Alliance pour la Majorité Présidentielle (AMP) – il blocco maggioritario all'Assemblée Nazionale, nato nel 2006 per supportare l'elezione di Kabila alla presidenza, di cui fa parte anche il Partito del Popolo per la Ricostruzione e la Democrazia (PPRD), ossia il Partito del Presidente – ha fortemente voluto questa modifica della Costituzione, giustificando il passaggio al turno unico principalmente con l'onere finanziario che un voto a due turni comporterebbe e con la volontà di evitare possibili violenze tra le due fasi elettorali, come avvenuto in Costa D'Avorio e Guinea nelle elezioni del 2010. Sul versante dell'opposizione, invece, si è parlato del forte timore da parte di Kabila di una possibile unione dei partiti avversari dopo il primo turno.

Un dato di fatto è che la revisione costituzionale è stata votata e promulgata in meno di due settimane, alla fine di una sessione straordinaria del Parlamento dove non era stata inizialmente iscritta all'ordine del giorno. Questo approccio ha certamente creato non pochi sospetti nelle opposizioni che temono che questa revisione sia soltanto il preludio di altri cambiamenti, che condurranno al ritorno del monopartitismo, alla fine della democrazia e all'instaurazione di una nuova dittatura.

Nel contesto attuale, la probabilità che Joseph Kabila vinca le elezioni di novembre senza riuscire ad ottenere la maggioranza assoluta è relativamente alta. Una buona parte di congolesi ritiene che la riforma elettorale sia solo un tentativo dell'AMP di assicurarsi il potere e potrebbe non rinnovare il suo appoggio al Presidente. Inoltre, il Kivu, che aveva votato in massa per Kabila nel 2006, non gli è più del tutto favorevole.

Infatti, l'uscita dal campo maggioritario dell'ex Presidente della Camera dei Deputati, Vital Kamerhe, molto apprezzato in queste province, e la crescente insicurezza nell'est del Paese rendono ancor più difficile l'ipotesi di una elezione plebiscitaria di Joseph Kabila.

Dall'altra parte, il compito delle opposizioni di trovare un accordo per presentare un unico candidato e fare fronte comune è piuttosto difficile. Il Mouvement pour la Liberation du Congo (MLC), il principale partito di opposizione guidato da Jean Pierre Bemba, attualmente sotto processo per crimini di guerra presso la Corte Penale Internazionale, l'Union pour la Démocratie et le Progrès Social (UDPS) di Etienne Tshisekedi, e l'Union pour la Nation Congolaise (UNC), partito nato nel 2010 e guidato da Vital Kamerhe, erano riusciti a costituire una sorta di fronte comune contro la riforma costituzionale, ma al momento sembra che i rispettivi particolarismi prevalgano sull'unità.

Bisogna comunque ricordare che le differenze tra i partiti vanno al di là di mere questioni politiche e rispecchiano, almeno in parte, divisioni più profonde all'interno del Paese. L'MLC è, infatti, costituito soprattutto da ribelli che lottarono contro il governo di Kinshasa nella seconda guerra del Congo con l'appoggio ugandese. L'UNC è un neonato movimento che trova la sua base elettorale principalmente nel Kivu. L'UDPS è una formazione politica guidata da un uomo che si è sempre opposto ai regimi autoritari congolese, ovvero Etienne Tshisekedi, uno dei candidati più accreditati per sfidare il Presidente uscente Kabila.

Il rischio più grande per il Paese è che, a seguito della consultazione elettorale, non emerga un chiaro e forte vincitore che sia in grado, quindi, di traghettare l'RDC in una fase di generale stabilizzazione.

5. Considerazioni finali

La Repubblica Democratica del Congo resta un Paese ancora lontano dal raggiungere un'effettiva stabilizzazione, sia a livello interno sia in relazione ai rapporti con gli Stati confinanti, mentre sullo sfondo permane la problematica etnica legata alla conflittualità tra hutu e tutsi.

A Kinshasa il clima politico è particolarmente teso in vista dell'appuntamento elettorale di novembre 2011 per il rinnovo della carica di Capo dello Stato. Attualmente, i

candidati già dichiarati sono il Presidente uscente Joseph Kabila e il vecchio oppositore di Mobutu, Etienne Tshikedi, leader del partito Union pour la Démocratie et le Progrès Social. Altri possibili candidati sono Vital Kamerhe, a capo dell'Union pour la Nation Congolaise, già direttore della campagna elettorale di Kabila nel 2006 e poi passato all'opposizione, e si parla anche di Pierre Bemba, alla guida del Mouvement pour la Liberation du Congo, ora detenuto presso la Corte Penale Internazionale.

Si tratta, dunque, di un appuntamento importante per il Paese, soprattutto se si considerano tutte le problematiche interne ancora irrisolte. Il riferimento va principalmente all'aspetto della sicurezza e del controllo del territorio. Le regioni orientali del Nord e Sud Kivu costituiscono, appunto, una spina nel fianco del governo di Kinshasa. Nonostante l'intervento congiunto dei caschi blu della missione MONUSCO e delle FARDC, e nonostante il netto indebolimento delle milizie ribelli FDLR, la situazione non è stata ancora risolta.

I piani per risolvere il conflitto in Kivu che puntano sul solo approccio militare, quindi, non stanno dando i risultati sperati. Il rischio più verosimile è che il conflitto in atto possa cristallizzarsi, impedendo così al Paese di proseguire sulla via della democratizzazione e stabilizzazione.

Allegato A – Le guerre dei Grandi Laghi

La Repubblica Democratica del Congo, ex Zaire, ha attraversato due grandi guerre: la prima dal 1996 al 1997, la seconda dal 1998 al 2003. La prima fase ha visto l'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo-Zaire di Laurent Desirè Kabila, appoggiate da Uganda e Ruanda, porre fine al regime di Mobutu. Tale sostegno ebbe inizio quando il governo tutsi ruandese cominciò a temere il fatto che le milizie hutu del Rassemblement Démocratique pour le Rwanda, che effettuavano incursioni dalle frontiere dello Zaire, stessero pianificando una invasione. Il governo ruandese, dominato dai tutsi, denunciando la violazione della propria integrità territoriale, cominciò a rifornire di armi i Banyamulenge – ruandesi tutsi concentrati nel Kivu del Sud – dello Zaire orientale. Con il supporto di Ruanda, Uganda e Angola, l'esercito di Kabila ha sconfitto le forze di Mobutu ponendo fine al suo regime. Va ricordato che la maggior parte dei combattenti di Kabila era di etnia tutsi, e molti avevano già combattuto nei conflitti della regione. Da parte sua, Kabila si era costruito una certa credibilità soprattutto per essere stato un seguace di Patrice Lumumba, il primo Premier del Congo indipendente, sostituito da Mobutu nel 1965.

La seconda guerra, invece, ha messo di fronte il governo Kabila, sostenuto da Namibia, Zimbabwe e Angola, a Ruanda e Uganda. A causare questo conflitto fu soprattutto il tentativo del dittatore Laurent Desirè Kabila di sganciarsi da Ruanda, Uganda e Burundi che lo avevano sostenuto durante la prima fase del grande conflitto congolese. Nel 1998, infatti, i sostenitori stranieri di Kabila si dimostrarono poco disposti ad andarsene dal territorio congolese. Questi stessi Paesi reagirono al tentativo di estromissione fomentando i gruppi ribelli ostili a Kabila e inviando proprie truppe in Congo. Nel 1999 si è arrivati al cessate il fuoco di Lusaka. Con la risoluzione 1279, le Nazioni Unite hanno istituito una missione di monitoraggio, Monuc (United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo), la più grande mai dispiegata dalle Nazioni Unite, composta da più di ventimila caschi blu.

La guerra è ufficialmente terminata nel 2003 con la costituzione del Governo di Transizione della Repubblica Democratica del Congo.

Allegato B - La Repubblica Centrafricana

La Repubblica Centrafricana (RCA) è un Paese ricco di risorse minerarie, specialmente diamanti, uranio e oro. Tuttavia è anche un Paese travagliato da decenni di rivolte e violenze che lo hanno portato a essere una delle Nazioni più povere al mondo.

La RCA non ha il petrolio come il Camerun, il Ciad o il Gabon, e ha grandi problemi infrastrutturali: mancano le strade, le ferrovie, manca uno sbocco al mare. Il Presidente François Bozizé mantiene uno stretto controllo sul settore estrattivo nella prospettiva di arricchire e accrescere il potere del suo gruppo etnico, i Gbaya. Va ricordato, inoltre, che, negli ultimi tre anni, molte imprese hanno abbandonato il Paese e gli investimenti esteri nel settore minerario sono crollati, soprattutto da quando, nel 2008, in seguito alla crisi economica mondiale, si è verificato un crollo dei prezzi dei diamanti del 40%. Dall'altra parte, però, le politiche nazionali stanno facendo poco per far fronte alla povertà della popolazione.

A tutto questo va aggiunto il problema della presenza di gruppi armati che destabilizzano il quadro politico con il fine di ritagliarsi uno spazio nel traffico illegale delle risorse. Oltre alla povertà cronica, il Paese deve far fronte, infatti, a continui scontri con alcuni movimenti ribelli. Si tratta sia di formazioni centrafricane che hanno preso le armi contro il governo centrale, sia di gruppi stranieri che hanno sconfinato. In particolare, vanno menzionati l'Union des Forces Démocratiques pour le Rassemblement (UFDR), nata nel 2006, e l'*Union des Forces Républicaines*, un altro gruppo ribelle attivo nel nord del Paese. Inoltre, le province orientali sono spesso oggetto delle scorrerie del Lord's Resistance Army, il movimento di ribelli ugandesi guidati da Joseph Kony. Con il permesso del governo di Bangui, dal 2008 truppe ugandesi sono entrate nella RCA per tentare di annientare la minaccia dell'LRA.

L'offensiva portata avanti dall'Ugandan People's Defence Force (UPDF) ha avuto risultati ambivalenti. Le vie di comunicazione dell'LRA e le sue capacità operative sono state compromesse, ma la maggior parte delle figure chiave resta sostanzialmente al proprio posto. La caccia a piccoli gruppi dell'LRA in vaste aree della RCA, del Congo e del Sud Sudan ha indebolito le linee di rifornimento e logistiche delle forze ugandesi. Sembra che, nel 2010, il Presidente Bozizé abbia richiesto all'UPDF di ritirarsi dalle basi di Djemah e Obo nel sud, vicino al confine congolese. Nel momento in cui scriviamo, la notizia non è stata confermata ufficialmente.

La situazione di diffusa insicurezza in RCA ha influito in maniera negativa anche sul tranquillo e pacifico svolgimento delle elezioni presidenziali del 23 gennaio 2011. Sono stati circa 2 milioni i votanti che hanno partecipato alla doppia tornata elettorale nel Paese per eleggere il nuovo Presidente e per rinnovare i 105 membri del Parlamento. Il candidato favorito era François Bozizé, infatti riconfermato, che nel 2003 salì al potere in seguito ad un colpo di Stato. In corsa, c'erano anche l'ex Presidente Ange-Felix Patassé, deposto dallo stesso Bozizé e rientrato dall'esilio in Togo, l'ex Primo Ministro Martin Ziguélé e Jean Jacques Démafouth, leader dell'Armée Populaire pour la Restauration de la République et la Démocratie, movimento di ribellione armato nato nel 2006 contro il governo di Bozizé.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 16 Cambiamenti climatici e *governance* della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale (CeSPI – maggio 2010)
- n. 17 Il Consiglio d'Europa e l'immigrazione (IAI – giugno 2010)
- n. 18 La nuova leadership Usa e le relazioni transatlantiche (IAI – settembre 2010)
- n. 19 Impatto delle sanzioni contro l'Iran (CeSI – settembre 2010)
- n. 20 Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace (CeSPI – settembre 2010)
- n. 21 Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica (ISPI – ottobre 2010)
- n. 22 Corno d'Africa (CeSI – ottobre 2010)
- n. 23 La questione curda (CeSI – ottobre 2010)
- n. 24 Il confronto internazionale nell'Artico (ISPI – ottobre 2010)
- n. 25 Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità (CeSPI – ottobre 2010)
- n. 26 La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale (ISPI – novembre 2010)
- n. 27 La riforma della *governance* economica europea (ISPI – aprile 2011)
- n. 28 Le assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan (ARGO – maggio 2011)
- n. 29 L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia (CeSI – maggio 2011)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it